

Società ♦ Mario Tronti

Tramonto della politica o del movimento operaio?



La politica al tramonto di Mario Tronti
Einaudi
pagine 209
lire 22.000

GIUSEPPE CANTARANO

Scriva Mario Tronti in questo suo nuovo tormentato libro («La politica al tramonto»): «Il movimento operaio non è stato sconfitto dal capitalismo. Il movimento operaio è stato sconfitto dalla democrazia». Una tesi forte e discutibile. Enunciata da un filosofo della politica che non disdegna di chiamarsi ancora comunista. Da un intellettuale che nel 1966 scrisse uno tra i libri più creativi del neomarxismo italiano: «Operai e capitale». E che tra gli anni Sessanta e Settanta teorizzò l'autonomia del politico. Che è il nome che la politica moderna assume nel Novecento.

Un comunista eretico, Tronti. Che

da eretico ha vissuto la sua militanza all'interno del Pci e che ora, nella morte del comunismo, vede concludersi il tramonto dell'Occidente. Un tramonto in cui la fine stessa della Cristianità declina in un «Cristianesimo della fine», secondo l'espressione di Sergio Quinzio. La fine del comunismo e il «Cristianesimo della fine» chiuderebbero dunque il tempo della modernità. Per seguire il ragionamento di Tronti sulla sconfitta del movimento operaio bisogna partire da qui. Da questo nodo rovente che stringe conflittualmente politica e spiritualità.

Sulla fine della politica sono stati scritti un sacco di libri più o meno interessanti. Soprattutto dopo l'89. Ma la diagnosi che emerge dal libro di Tronti è forse la più stimolante. Per-

ché la povertà spirituale che egli ravvisa in questo nostro «piccolo Novecento» - il «grande Novecento» per Tronti si concluderebbe nel 1968 - è l'esito della sconfitta dell'incontro tra movimento operaio e modernità. Ultimo e grande tragico soggetto della modernità, il movimento operaio nel «grande Novecento» si è identificato con la politica. Non ha combattuto contro il moderno, ma dentro le sue contraddizioni. Ha parlato il linguaggio della grande politica attraverso le due lingue della sua tradizione: quella del realismo e quella dell'utopia. Gli autori li conosciamo: Machiavelli, Hobbes, Hegel, Marx, Weber. Ma anche Carl Schmitt e Tommaso Moro.

Se il moderno secolarizza le categorie della teologia, se la grande politica

moderna mondanizza le ansie del messianismo escatologico, allora il tempo che oggi viviamo non potrà che essere «miserabile». Perché in esso si consuma la frattura tra realismo e utopia, tra politica e spiritualità. La riduzione della politica a tecnica dell'amministrazione deriverebbe da questo suo sradicamento teologico. Infatti la «grande politica ha sempre richiesto un contesto di fede religiosa. C'è stato bisogno della teologia politica perché la politica moderna potesse profetizzare e organizzare il disperato tentativo di far uscire la storia dai suoi cardini».

Altro che fine della storia. A finire è piuttosto la politica perché nel rosso orizzonte che illuminava la fine degli anni Sessanta - bagliore non dell'au-

rosa ma del crepuscolo - la storia sentiva di nuovo su di sé la paura della politica. E cos'altro avrebbe dovuto fare la storia per sconfiggere la politica se non «riducendo fini, strumenti, soggetti, cancellando orizzonti, neutralizzando conflitti»? Se la storia è dei vincitori e la politica dei vinti, la spolticizzazione che si compie nel «piccolo Novecento» non potrà che prefigurare, per Tronti, l'età della restaurazione. Quella che noi oggi viviamo, in cui la passione collettiva della grande politica espressa dal movimento operaio si lascia uccidere dalla democrazia. Dopo aver organizzato il conflitto senza scatenare la guerra, per amore della pace tende a neutralizzare i nuovi conflitti, spegnendoli. È la vittoria di quella che Tronti chiama la «piccola politica». Una vittoria che rende alla fine superflua la politica stessa. Poiché senza conflitto niente politica. E la politica è la libertà nella storia, mentre la frattura tra politica e profezia, tra politica e spiritualità?

Perché la democrazia non è solo la tomba del movimento operaio. Ma è il teatro in cui la «piccola politica» contemporanea recita i suoi sterili copioni. Che parlano degli interessi dell'«homo economicus», piuttosto che della libertà umana incarnata nelle due grandi dimensioni esistenziali dell'uomo moderno: il religioso e il politico. Se la politica saprà recuperare il suo sguardo profetico allora potrà cogliere i segni dei tempi storici. Ma - esorta Tronti - dovrebbe tornare a parlare in nome di una parte, piuttosto che continuare a parlare in modo subalterno a nome di tutti.

Quanti saranno disposti ad ascoltare questo disperato messaggio? A noi è capitato vivere in questo «piccolo Novecento» secolarizzato, e ormai non c'è più dato ascoltare gli echi profetici della grande parola politica. E come potremmo se la modernità ha consumato - come scrive Tronti - la frattura tra politica e profezia, tra politica e spiritualità?

Società



Il divario che non c'è di Aldo Varano
Memoria
pagine 126
lire 22.000

Aiutare il Sud

Perché per alcuni anni la questione meridionale è stata lontana dal dibattito politico? Otto studiosi, tutti nati nel meridione, cercano di analizzare il problema del Mezzogiorno e di mettere in discussione le vecchie impostazioni politiche. La loro preoccupazione sta nel fatto che le cose sono più complicate di come sembrano a prima vista. I convincimenti più diffusi e radicali vengono respinti da chi ha continuato a riflettere senza farsi condizionare dai media o dai fenomeni più clamorosi. Si inizia a pensare che le risorse per aiutare il Sud debbano finire.

Urbanistica



Fondamenti di urbanistica di Edoardo Sotgiu
Laterza
pagine 285
lire 48.000

Uomini e territorio

«Natura di cose altro non è che nascita di esse», scriveva Vico. L'intento principale di questo libro è quello di fornire una serie di conoscenze basilari sull'urbanistica, inserendole nel percorso storico della vicenda del rapporto tra uomo e territorio. L'urbanistica moderna nasce nella fase della maturità del sistema capitalistico-borghese, una lunga, plurisecolare accumulazione storica genera la città, geniale costruzione della civiltà. È a questo doppio processo storico che occorre riferirsi per comprendere i fondamenti dell'urbanistica quale viene oggi praticata.

Pedagogia



Chi ben comincia... di Bettina Haefele e Maria Wolf-Filsinger
Armando
pagine 79
lire 18.000

La prima scuola

Con l'entrata nella scuola materna il bambino compie uno dei primi passi nella società. L'evento è significativo non solo per lui, che deve adattarsi a circostanze nuove, ma anche per gli educatori e per i genitori che vedono il comportamento del loro figlio cambiare all'improvviso. Questo piccolo volume cerca di rispondere alle domande che spesso gli adulti si fanno di fronte ai cambiamenti rapidi da parte del bambino, portando esempi di esperienze vissute nel corso della prima settimana di scuola, in modo che genitori ed educatori possano trovare un aiuto concreto.

Politica



Le categorie del politico di Carl Schmitt
Il Mulino
pagine 336
lire 26.000

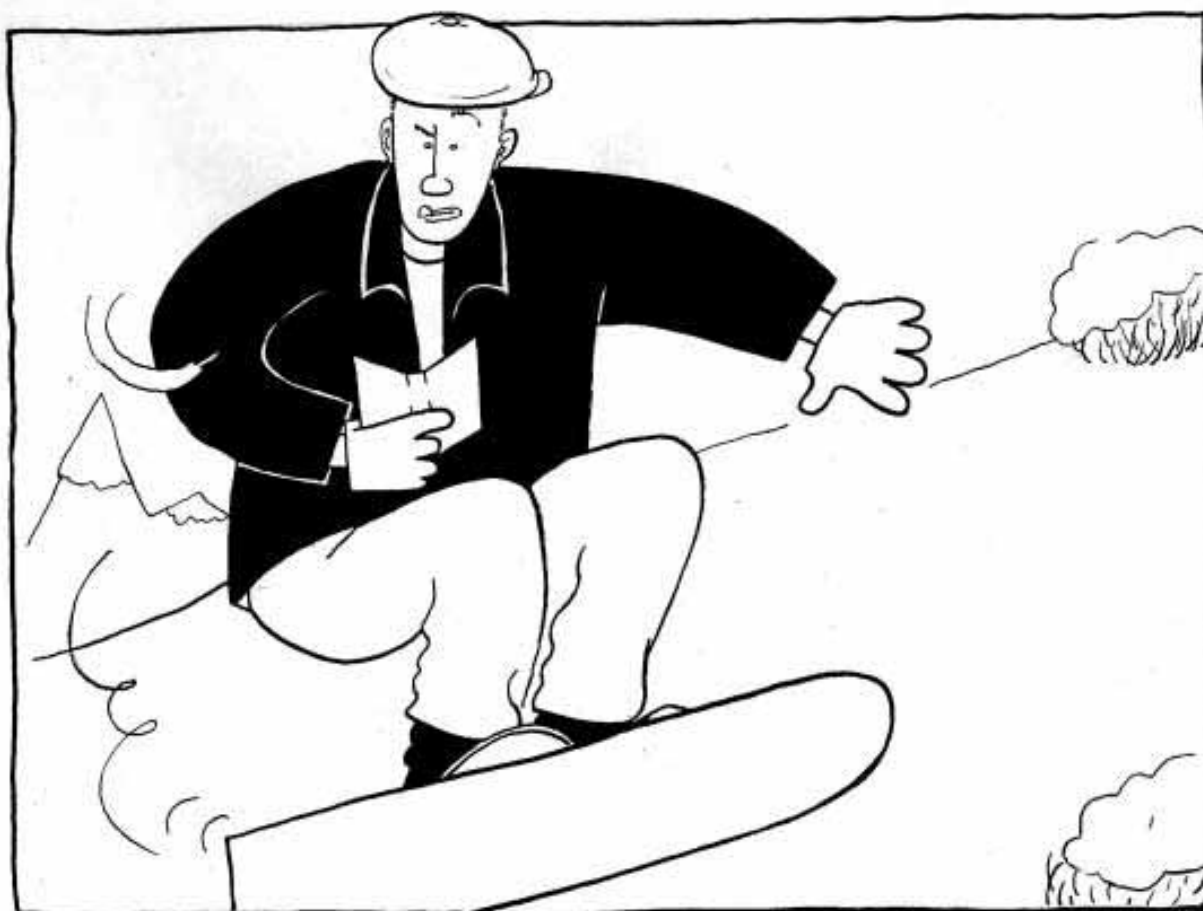
Il pensiero di Schmitt

Carl Schmitt è uno dei più rappresentativi studiosi della cultura politica tedesca ed europea di questo secolo. Dal punto di vista cronologico e contenutistico il suo contributo all'elaborazione di una scienza politica autonoma risulta in tutta la sua pienezza dai saggi, qui raccolti. Insigne giurista, storico delle idee e delle istituzioni sociali e soprattutto politologo, Schmitt è una figura poliedrica, uomo studioso controverso, a volte contraddittorio, ma sempre impegnato fino in fondo, disposto ad affrontare le conseguenze delle proprie scelte. Un maestro, sia per i suoi indubbi contributi alla conoscenza politica, sia per la sua coerenza.

La casa editrice e/o ripubblica i saggi sull'«industria della coscienza» scritti da Hans Magnus Enzensberger nel 1962
Una testimonianza civile ancora viva e vibrante, destinata a mettere in luce la mania diffusa di tradurre le idee in slogan

Quando la cultura era «pesante» Alle origini del Sessantotto

FILIPPO LA PORTA



L'idea che il singolo possa restare padrone nella propria coscienza non è che superstizione... Ma davvero la nostra coscienza è interamente plasmabile? Non è inutile tornare su questa memorabile raccolta di saggi di Enzensberger, che uscì nel lontano 1962. Un libro che, insieme a pochi altri (ricordo soprattutto Miti d'oggi di Roland Barthes e Contro l'interpretazione di Susan Sontag) costituiva nel decennio '60 uno smagliante esempio di quel genere oggi un po' in disuso chiamato «critica della cultura». E probabilmente la parte migliore dell'immaginazione sessantottesca dovette alimentarsi proprio di quel ricchissimo pensiero critico. Per quanto riguarda l'Italia, ancora lungi da venire lo scandaloso Pasolini «corsaro», i nostri «critici dell'ideologia» di quegli anni furono essenzialmente Umberto Eco e Franco Fortini (oltre a un appartato Elemire Zolla): il primo forse più originale, ma, per parafrasare una sua celebre distinzione, abilissimo ad apparire simultaneamente «integrato» e «apocalittico»; il secondo autorevole mediatore culturale, benché spesso la energia indomita del pensiero risultasse frenata da una soffocante retorica della Rivoluzione.

Ma, tornando alle pagine di Enzensberger, sarà interessante verificare la portata attuale delle posizioni di allora, soprattutto dopo che la stessa critica dell'industria culturale è diventata strumento indispensabile della gestione del potere: la severa disamina situazionista della cultura-spettacolo si è infatti convertita in una sua apologia (ad uso di assessori alla Cultura), mentre le arcinote pagine di Benjamin su un uso emancipativo dei media giustificano furbastrici programmi televisivi...

«L'industria della coscienza riduce il canto a canzonetta, il pensiero di un Marx a slogan stucchevole...». L'affermazione di Enzensberger non ha perso

smalto, nonostante le corpose bibliografie sulle sorti progressive dei new media. Da allora è stato ridotto a «slogan stucchevole». L'intera tradizione del pensiero eretico-radical e poi il Nietzsche trasgressivo, la squisita Mitteleuropa, la filosofia presocratica, i taglietti aforistici di Céline... Niente e nessuno si salva. In qualsiasi salotto televisivo potete sentir dire da qualcuno, con aria

L'industria della coscienza e altri saggi di Hans Magnus Enzensberger
Edizioni e/o
pagine 123
lire 10.000

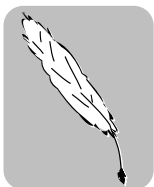
amabile, che Kafka è proprio «carino»...

«Arte e cultura sono state prudentemente confinate, secondo la impietosa diagnosi di Enzensberger, «in posti riservati», e così rese innocue, lobo-tomizzate. E anche quando gli scrittori escono dal ghetto dorato delle terze pagine, promossi magari per ragioni di mercato a pittoreschi editorialisti, sembra che le loro «opinionioni» continuino ad essere

consumate come una mera aggiunta decorativa, come delle chicche imperdibili. La mia impressione è che l'industria della coscienza si impegni soprattutto a tenere separata la cultura (quella viva, conflittuale, anche drammatica, con le sue cogenze e le sue richieste ineludibili) dall'esperienza sociale. La cultura può essere tutt'al più oggetto di studio accademico o altrimenti eccitante ed innocuo spettacolo.

Poesia ♦ Ferdinando Camon

Scene comuni di vita contadina. Un'epica in versi



FOLCO PORTINARI

Dal silenzio delle campagne di Ferdinando Camon
Garzanti
pagine 110
lire 15.000

Nemo propheta in patria. Sembra una banalità, ma che si riproduce. Per esempio: esiste un importante premio letterario in Italia dedicato, almeno nominalmente, alla cultura contadina, a ciò che di essa sopravvive, e Ferdinando Camon non lo ha mai vinto. Distrazione della giuria o effetto negativo della sua nazionalità? Questa considerazione malinconica mi è venuta in mente rileggendo il suo primo romanzo della trilogia contadina, Il quinto stato, e leggendo il suo ultimo libro, un volume di poesie, Dal silenzio delle campagne. L'ho letto d'un fiato, senza distaccarmene, tanto è incalzante.

Punto primo: mi riuscirebbe difficile assimilare le poesie di Camon a qualsiasi scuola, corrente, movimento italiano d'oggi. È così lontano dai lirici

liricanti da sembrare un avanguardista (non lontano da certi esiti di Sanguineti), ma altrettanto lontano da preoccupazioni sperimentali. Corre da isolato ed è un modo per farsi notare, subito, dagli abiti. Le sue, intanto, sono poesie narrative, come se ne leggono di rado (Pagliarini, Sanguineti...). Sono racconti che vengono da un altro mondo, dal silenzio delle campagne, appunto, dove gli oggetti, la mentalità, le cose che contano, le aspirazioni restano quelle di una cultura che resiste, alla natura, alle persecuzioni, alle invasioni di campo. L'archetipo contemporaneo si potrebbe riconoscere nel Pavese di Lavorare stanca, un altro isolato in pieno clima ermetico. Poesie di romanzi, in entrambi i casi.

Il tono generale è epico, perché quella cultura non concepisce la lirica. Così la struttura è epica popolare, povera, te-

nuta assieme da un rigoroso apparato di rime, baciato e alternate, ben sonore, a scansione di un forte impianto ritmico. Il segno è quello dell'oralità, per naturale mimesi. Del parlato contadino, dove Camon pesca lingua e sintassi, piano. D'altronde con quei «contenuti» sarebbero improbabili altre soluzioni. Perché vi si raccontano storie di contadini e storie di tori («E così timoroso e delicato nei / passi, che lo crederesti un gay. / Eppure è un toro, lo portano alla monta. / E il modo in cui lo tieni quello che conta», «A garantir la vita basta un toro / ogni cinque città di una nazione; / il Centro di Fecondazione / Val più del Ministero del Tesoro»), cioè i «valori», realissimi e proprio per questo simbolici.

Usi e costumi e fiducie e taceri eroismi. La sezione «Dalle fattorie» gioca su violenti contrasti cromatici e tonali, sul pa-

radosso della storia («Era soltanto ieri / che ti sparava. La storia è una troia»), che vede le SS di ieri tornare oggi nelle stesse campagne dove fucilavano e impiccavano, ma con la Bmw e il marco pesante. E magari i giovani non sanno che «Stérchele è stato impiccato nell'aria / ai rami di melo: / tre volte ha scalcato nell'aria / per rampicarsi in cielo [...] Il Tamburo è stato impiccato a un balcone: / tre volte ha scalcato sul muro. / Per aprirsi un forame / e mettersi al sicuro». Invece aspettano «L'Alfa Romeo dello spacciatore».

È vero, «La campagna ha tradizione orale, / non scritta. E l'orale dura / poco. Ogni nuova generazione / crea una nuova tradizione». Però è altrettanto vero che «la civiltà contadina / pensa al disastro estemporaneo / creato nel mondo sotterraneo / dove niente sarà più come prima».

Per arrivare alla conclusione, sommando gli «altri mali / che fanno della civiltà / contadina un rione / della città...». Il canto sulla fine di una plurimillennaria cultura non è elegiaco, non c'è nostalgia o malinconia, corde non congeniali a Camon, ma si nutre di indignazione e perciò di rabbia (estinta virtù l'indignazione e perciò pregevole, pregiata) a vedere come si sta evolvendo la storia. Un libro violento, però la violenza è nelle cose in queste «terre sante e assassine». Infatti la civiltà contadina muore assassinata. «Volevo liberare l'animale / per farne un uomo nuovo, su cui leggere le virtù / stampate come stigmate dalla miseria: / lo ha liberato il capitale, / togliendogli innanzitutto la memoria, / per farne un uomo ricco, e niente più», l'uomo ricco del Nord-Est, il modello vivente di una defunta civiltà.

